

Werk

Titel: L' occhio : giornale di scienze, amena letteratura, e belle arti

Jahr: 1839

Kollektion: Zoologica

Werk Id: PPN645185213_0001

PURL: http://resolver.sub.uni-goettingen.de/purl?PID=PPN645185213_0001 | LOG_0012

Terms and Conditions

The Goettingen State and University Library provides access to digitized documents strictly for noncommercial educational, research and private purposes and makes no warranty with regard to their use for other purposes. Some of our collections are protected by copyright. Publication and/or broadcast in any form (including electronic) requires prior written permission from the Goettingen State- and University Library.

Each copy of any part of this document must contain these Terms and Conditions. With the usage of the library's online system to access or download a digitized document you accept the Terms and Conditions.

Reproductions of material on the web site may not be made for or donated to other repositories, nor may be further reproduced without written permission from the Goettingen State- and University Library.

For reproduction requests and permissions, please contact us. If citing materials, please give proper attribution of the source.

Contact

Niedersächsische Staats- und Universitätsbibliothek Göttingen
Georg-August-Universität Göttingen
Platz der Göttinger Sieben 1
37073 Göttingen
Germany
Email: gdz@sub.uni-goettingen.de

L'OCCHIO

GIORNALE DI SCIENZE, AMENA LETTERATURA, E BELLE ARTI.

Critici, pedanti, novatori, poeti,
v'è l'Occhio che vi rimira.

Di questo giornale si pubblica un foglio di stampa in ogni quindici giorni, e l'associazione è di tari uno a foglio. L'associazione s'intende obbligatoria per un semestre. Gli associati del regno pagheranno il semestre anticipatamente; quelli di Palermo anticiperanno un trimestre. Il prezzo pei non associati è di tari 1 e gr. 10 a foglio.

INDICE

Malacologia. — Bibliografia. — Letteratura. — Sulla tranquillità dell'animo. — Teatri nostri. — Notizie teatrali. — Varietà straniere.

MALACOLOGIA



Fig. 2.



Fig. 1.

Ho creduto di pubblicare in questo giornale due nuove specie di elici, e dedicarle a coloro che intesero ad illustrare la vita e le opere del defunto mio genitore il barone Antonino Bivona e Bernardi. Ne sono certamente ben degni il principe di Gra-

natelli uno dei più distinti letterati siciliani, e il dottor Filippo Parlatore, autore di vari pregevoli lavori, e di talune specie, non che di un genere di piante novelle. Forniti l'uno e l'altro di un verace incontrastabil merito, bello mi è sembrato adunque il pensiero di dimostrar loro anche in questo modo la gratitudine e il rispetto, che gli debbo.

ELICE (*HELIX* Lin.)

ELICE DI PARLATORE (*HELIX PARLATORIS* N.)

Fig. 1.

Conchiglia piccola, di color leonino, sopra piana punteggiato-scabra, sotto convessa largamente umbilicata pelosa; apertura quasi rotonda, labbro semplice, acuto.

Animale grigio col piede bianchiccio; tentacoli foschi, gli anteriori lunghi il quarto di una linea; i posteriori lunghi quasi una linea.

H. testa parva, fulva, supra plana, punctulato-scabra, subtus convexa late umbilicata pilosa; apertura subrotunda; labro simplici, acuto.

Incola griseo, pede albido; tentaculis fuscis, anterioribus quartam lineae partem, posterioribus unam lineam ferè longis.

Trovasi nel monte Cuccio ed in quello di Busambra sotto le pietre. Essendo la conchiglia carenata alla periferia, ossia al punto di riunione della superficie piana o superiore con la superficie convessa o inferiore potrebbe andar riposta tra le caracolle del signor De Lamark. Sono notevoli in

questa conchiglia il colore leonino, e la pelurie alquanto folta e lunghetta, che ne veste massime la superficie inferiore. In quanto alla superficie superiore è da notarsi ancora, che l'animale camminando sotto le pietre, dove abita, dà luogo ad un attrito tra queste e quella; per lo che avviene, che la conchiglia quantunque fosse nella superficie superiore anche pelosa, tuttavia offre di ordinario all'osservatore dei puntini scabri, che altro non sono, che i peli tronchi per lo attrito di questa parte della conchiglia medesima. In tal guisa nulla è più naturale, che spesso si osservino dei peli intieri nella superficie superiore or detta, e precisamente negli angoli dei primi giri della spira, che sono meno esposti all'attrito, e che questa superficie istessa possa in taluni individui divenir liscia in parte o interamente. Altezza della conchiglia una linea, diametro tre linee; altezza e larghezza dell'apertura quasi una linea.

ELICE DI GRANATELLI (*HELIX GRANATELLI N.*)

Fig. 2.

Conchiglia piccolissima, ombelicata, di colore corneo-rossastro, conico-depressa, all'apice ottusa, elegantissimamente striata per lo lungo, con le strie molto visibili, bianchicce; giri della spira quattro convessi, muniti nel mezzo di spine acute, che hanno origine dalle strie longitudinali; apertura rotonda, labbro semplice, acuto.

Animale osservato col microscopio composto di Neerne e Blunt, sopra ceruleo-fosco, ceruleo ai lati, sotto bianco; tentacoli cilindracei, retrattissimi, grossi, rigonfiati all'estremità superiore.

H. testa minima, umbilicata, corneo-rufescente conico-depressa, apice obtusa, longitudinaliter elegantissimeque striata, striis valde conspicuis, albidis; anfractibus quatuor convexis, medio, spinis acutis a striis longitudinalibus oriundis, instructis; apertura rotunda, labro simplici acuto.

Incola per microscopium compositum Neernis Bluntique observato, supra ceruleo-fusco, lateribus ceruleo, subtus albedo; tentaculis cilindraceis, summo opere retractilibus, crassis, extremitate libera tumulentibus.

Questa singolarissima elice priva del suo animale è stata ritrovata di recente da me assieme al prelodato mio amico Filippo Parlatore nel monte Busambra, dov'era frammista colla terra sotto l'*hypnum sericeum*. Poco dopo io l'ho rinvenuta con l'animale lungo il fiume Oreto sotto il Parco attaccata all'*Arundo ampelodesmos*. Sembra però che sia alquanto rara; poichè ad onta della più ostinata ricerca io non ne rinvenni, che dodici esemplari la prima volta, tre la seconda. Più piccola dell'elice rupestre di Draparnaud e della bellina di Muller, essa non arriva che all'altezza ed alla

larghezza di $\frac{3}{4}$ di una linea all'incirca. Onde i malacologi si accorgeranno di leggieri, che l'elice di Granatelli da me descritta è la più piccola di tutte le elici finora conosciute.

BAR. ANDREA BIVONA.

BIBLIOGRAFIA

Tra le diverse produzioni letterarie del nostro Filippo Minolfi, per le quali si è acquistata non poca fama tra noi e nell'estero, i Cenni intorno a' giornali e alla odierna cultura siciliana, pubblicati nel 1837, sono certamente di molto interesse ed ammirevoli per ricchezza di cognizioni e per sapere. Noi quindi, che più di ogni altro abbiamo a cuore que' Siciliani che si distinguono con l'ingegno; godiamo nel trascrivere in questo giornale un saggio dato sugli anzidetti cenni dal tanto plaudito Annotatore piemontese. P.

Intorno ai giornali ed alla odierna coltura siciliana.

Cenni di Filippo Minolfi. Palermo 1837.

Il sig. Filippo Minolfi è uno de' migliori cultori delle lettere in quell'isola di Sicilia in cui gli antichi collocarono alcune delle più grandi scene della loro mitologia; e che messa per tempo a parte della greca civiltà, non ha mai lasciato venir meno la sacra fiamma delle scienze, e tra i grandi fenomeni della natura di cui è teatro, non ha cessato di brillare per i non meno portentosi fenomeni dell'intelletto. Non poteva pertanto che riuscir opportuno e grato all'Italia un cenno sulla odierna condizione di quel regno in fatto di lettere, ed a renderlo più interessante non ha il signor Minolfi tralasciato di ricordare eziandio alcuni tra gli scrittori delle altre province d'Italia; ma quello che meglio ne piace egli risalendo fino al secolo scorso ha dimostrato che il patrimonio intellettuale dei francesi è tolto in gran parte dall'Italia. Egli ricordò che gli economisti italiani precedettero quelli delle altre nazioni, e che nulla si è detto dai francesi in fatto di pubblica economia che non si trovi predicato un mezzo secolo od un secolo prima dagli italiani; che Comte e Dunoyer si fecero belli delle dottrine di Romagnosi; che nella codificazione i francesi seguirono Leopoldo, e nei miglioramenti di legislazione penale, Beccaria, Filangieri e Pagano; che Montesquieu tolse l'idea dell'opera sua, e la maggior parte ne attinse da Machiavelli, Paruta, Gianotti, e soprattutto Gravina; che Boulanger rubò il Vico, Degerando lo Stettini, Bombert Carpani.

Troppo lungo sarebbe noverare i saccheggi dati spietatamente dai forestieri, e principalmente dai francesi alle nostre letterarie ricchezze. E sebbene molte volte se ne sia fatta memoria, giova tuttavia

ripeterla sovente a contegno di quegli orgogliosi, che usurpano le idee altrui e disciogliendole in istile chiaro, ed in lingua divenuta europea, acquistano gran nome e non si degnano di citare quei potenti intelletti italiani, in cui germogliano quei forti pensieri, da cui scoppiano que' lampi di genio che soli fanno progredir le nazioni.

Onore dunque e lode ai propugnatori delle glorie italiane; onore e lode al bravo sig. Minolfi che forma uno de' più distinti ornamenti della famosa Trinacria.

LETTERATURA

Osservazioni sulle Antichità della Sicilia esposte ed illustrate per Domenico Lo Faso Pietrasanta Duca di SERRADIFALCO, Volumé III. Palermo 1856, fol. pag. 125, tav. XLV.

(vedi il numero precedente)

Il tempio di Giove Olimpico più celebre per scritti di Diodoro e per le tante descrizioni e varie opinioni che si pubblicarono da vari eruditi scrittori moderni, che per quanto si conserva della sua struttura, ha offerto ampio argomento al Serradifalco per maggiormente illustrare le antichità agragantine; imperocchè dallo stesso Diodoro e da Polibio in particolare venne considerato un tale edificio per invenzione e per grandezza non inferiore a qualunque altro edificio della Sicilia e della Grecia ancora, quantunque non fosse stata portata a compimento la sua struttura. Onde riferire alcuna cosa a riguardo dell'architettura del medesimo grande edificio, e delle osservazioni fatte dal Serradifalco, è d'uopo ripetere la parte più importante della descrizione che ci trasmise Diodoro; poichè dimostra che mentre gli altri templi comuni erano costruiti o colle sole pareti, o circondati da peristili, questo invece partecipava dell'una e dell'altra maniera; giacchè le pareti erano state costruite con le colonne al di fuori rotonde, e nella parte interna quadrangolari. La circonferenza esterna della medesima era di venti piedi, per cui nelle scannelature vi si potea adattare un corpo umano; e la parte retta dell'interno era dodici piedi. Nei portici, che erano di grandezza ed altezza ammirabile, verso oriente si era rappresentata la battaglia dei Giganti, lavoro distinto per la scultura, per la grandezza e per la bellezza: e nella parte verso occidentale la presa di Troja. Τῶν δ' ἄλλων ἢ μέχρι τοίχων τοὺς νεῶς οἰκοδομοῦντων, ἢ κίονι τοὺς σηκοὺς περιλαμβάνοντων, οὗτος ἐκτέρας τούτων μετέχει τῶν ὀπιστάσεων. Συνηκοδομοῦντο γὰρ οἱ τοίχοι τοῖς κίονισιν ἕξασθαι μὲν στρογγύλοι, τὸ δ' ἐν-

τὸς τοῦ νεῶ ἔχοντες τετράγωνον καὶ τοῦ μὲν ἐκτὸς μέρους ἐστὶν αὐτῶν ἡ περιφέρεια ποδῶν εἴκοσι, καὶ ἦν εἰς τὰ διεξέυσματα δύναται ἀνδράπινον ἐναρμόξασθαι σῶμα, τοῦ δ' ἐντὸς ποδῶν δώδεκα. Τῶν δὲ στοῶν τὸ μέγεθος καὶ τὸ ὕψος ἐξείσιον ἔχουσῶν, ἐν μὲν τῷ πρὸς ἑῷ μέρει τὴν γιγαντομαχίαν ἐποιήσαντο, ταῖς γλυφαῖς καὶ τῷ μεγέθει καὶ τῷ καλλεῖ διαφερούσαις· ἐν δὲ τῷ πρὸς δυσμᾶς, τὴν ἄλυσιν τῆς Τροίας (Diod. I. XII, c. 82).

Da questa descrizione, e da quanto si dedusse dalle tracce superstiti si tentarono diversi metodi per esibire la intiera struttura di un sì vasto edificio; primieramente con figure ricercate e meno conformi all'architettura dei tempi in cui venne edificato un tale tempio, e poscia sempre più approssimandosi al vero stile dell'architettura antica, ed alla particolare struttura del medesimo edificio; e così dalle imperfette descrizioni che si ebbero dal Pancrazi, Riedesel, Winkelman, Boni, Saint Non, Houel, Quatremère ed Haus, si passarono a quelle più ricercate di Wilkin, De Klenze, Cockerell e dell'autore delle antichità della Sicilia ora considerate. A riguardo della medesima struttura osserveremo primieramente ch'essa partecipava di quella designata da Vitruvio sotto la denominazione di *ἑνδοπερίπτερος*; ma poi differiva di molto nella disposizione dei portici e delle altre parti; poichè non aveva il pronao aperto, nè era esastilo nè ottastilo, ma bensì in modo veramente singolare erano le fronti ordinate con sette colonne. In tal guisa venendo a corrispondere in ogni lato minore una colonna invece di un intercolumnio, per praticare l'ingresso principale al tempio, vennero perciò proposti differenti metodi, in alcuni dei quali ponendo le porte nelle estremità delle stesse fronti, ed in altri rendendo isolata la colonna di mezzo per lasciare i due intercolumni aperti. Il metodo però accettato dal nostro autore nel sopprimere la colonna di mezzo nel lato in cui doveva esistere la porta, è quello che presenta nobiltà, e che si può considerare per il migliore. Non possiamo poi interamente convenire col medesimo autore nel credere che le sculture rappresentanti la gigantomachia e l'eccidio di Troja stasero nei timpani dei frontispizi, perchè Diodoro le disse situate nei portici, τῶν δὲ στοῶν τὸ μέγεθος: nè per στοῶ crediamo che si sia voluto intendere tutta la intiera fabbrica, quale venne giustamente dallo stesso scrittore detta *ἱερὸν*, ossia tempio; e d'altronde qualora fossero state effettivamente collocate nei frontispizi, avrebbe lo storico impiegato il nome di una tal parte, *ἀετώρις* o *ἀέτωμα*, ch'era assai comunemente praticato. Si oppone ancora ad una tale situazione delle designate sculture, quanto venne narrato dal medesimo Diodoro nel dire che l'Olimpico già vicino ad avere il tetto, per la guerra

che sopravvenne non l'ebbe più; e siccome il frontispizio è quella parte che ne' templi costituiva il principal ornamento del tetto, così è da supporre che pure non venisse compiuto, e tanto meno vi fossero collocate le suddette sculture. Onde è che crediamo essere state più convenientemente situate nei portici, come sono da Diodoro indicate, ed al di sopra delle porte ove ricorrevano i fregi senza la interposizione dei triglifi; come infatti stavano collocate le sculture figurate nel Partenone e nel tempio del Teseo in Atene eretto incirca sulla stessa epoca dell'Olimpico di Agragante. Il Serradifalco a riguardo dei più grandi dispareri, che insorsero sulla situazione dei colossali telamoni, dei quali se ne sono trovati diversi frammenti tra le rovine del tempio, giustamente osservando che non si possono supporre avere appartenuto alla gigantomachia designata da Diodoro, nella quale rappresentanza dovevano essere le figure tutte in diversa azione effigiate, e non egualmente fatte in atto da sorreggere paesi, convenne egli nell'opinione emessa dal sig. Niccolò Maggiore, di cui già abbiamo dato un cenno in questi stessi fogli (*); e colla quale si stabilisce essere stati siffatti telamoni situati sopra la parte inferiore dei pilastri interni, ove potevano sorreggere il sopraornato che doveva ricorrere intorno la cella.

Dopo l'Olimpico il Serradifalco descrive il sepolcro denominato volgarmente di Terone, e considerando che siffatto monumento non poteva corrispondere alla vasta mole ed alla magnifica struttura con cui dicesi fatto il sepolcro di Terone da Diodoro, crede invece che sia un monumento eretto nel tempo della dominazione romana in Sicilia.

Disegnato riporta il tempio di Esculapio secondo le indicazioni tramandateci da Polibio, e ne dimostra egli la sua singolare struttura ordinata in forma *εν παράστασι* nella parte anteriore, e nella posteriore in *ἑνδοπαράστασι*, di cui non se ne conosce altro esempio tra i monumenti antichi che ci sono pervenuti conservati.

Alcuni altri edifizî di Agragante d'incerta dedicazione e struttura descrisse poscia il nostro autore; e quindi il tempio denominato di Castore e Polluce, del quale rimangono in piedi ancora le colonne col loro sopraornato. Vedesi questo tempio disposto sulla forma esastila peritèra ed architettato colla solita maniera dorica greca; onde è che si vengono a stabilire essere stati incirca nella medesima epoca edificati i principali edifizî di Agragante, ed essersi in essi assai uniformati al genere di architettura propria della Grecia.

Le poche ruine che avanzano del tempio detto comunemente di Vulcano, non adattandosi al suddetto genere di architettura, crede giustamente il Serradifalco che appartengano ad un'epoca posteriore, ed allorchè tenevano i Romani il dominio

(*) Bull. 1836, p. 62.

della Sicilia. Doveva essere un tale tempio pure ordinato sulla forma esastila peritèra, ma non si possono determinare tutte le parti che componevano quella struttura.

Il piccolo tempio, denominato volgarmente l'oratorio di Falaride, presenta una maggior conservazione; e chiaramente vedesi essere stato ordinato in forma tetrastila prostila, quantunque non più sussistano le colonne che nobilitavano la sua fronte. Le basi sottoposte alle ante ed alle colonne, come pure alcune altre parti della sua architettura dimostrano bensì essere stato un tale edificio costruito nel tempo del dominio romano, ma poi non si può stabilire a quale divinità fosse stato consacrato.

L'ultimo edificio che si contiene nella raccolta delle antichità agragantine è il tempio denominato di Giove Polieo, che venne eretto sulla rocca della città, e dalle poche rovine superstiti si conosce bensì essere stato edificato con grande struttura, ma non si possono poi conoscere tutte le parti che lo componevano, nè il modo con cui era stato ordinato.

Alcune osservazioni fatte su di un sarcofago antico esistente nella madre chiesa della moderna città, pongono fine al volume delle antichità agragantine. A riguardo di esse ponendo ancor noi fine a questo articolo, faremo osservare che tutte sono descritte con molta erudizione, e corredate d'importanti note e favole diligentemente disegnate ed incise, le quali rappresentano tutti i monumenti descritti. Tale è il pregio dell'opera che può servire di nobile monumento al paese, e reputarsi superiore a quante altre si sono pubblicate sinora sulle medesime cose antiche.

L. CANINA.

SULLA TRANQUILLITÀ DELL'ANIMO

Solo e concentrato in me stesso jer l'altro traeami ove le fertili e deliziose campagne della Grazia e del Parco offrono col verde tappeto un bel panorama agli occhi del viandante. Il piè a suo bel'agio moveasi senza che direzione alcuna si avesse; mentre la mente, colla immaginazione elevavasi tratto tratto tra gli spazî celesti, e di là sin negli abissi profondi scorrea. Era un bel giorno di primavera: il sole co' benefici raggi vivificava tutto il creato: ciò mi rendeva piacevolissimo il diporto.

Faticato dal lungo cammino, posai il lasso fianco su taluni massi di pietra, che natura provvida a mò di sedili congegnato avea in un punto della via. Beandomi nel rimirare i circostanti prospetti boscarecci, rifletteva l'uomo esser nato per le campestri delizie; poichè ivi rinviene quella tranquillità di spirito, nel che consiste tutta la felicità, cui gli umani possano sulla terra aspirare.

Era in questi pensieri totalmente assorbito, allora

quando venni scosso da una viva discussione, che agitavasi fra due incogniti, i quali, al par di me oziando, eransi sotto un vicino pioppo sdrajati. E siccome il soggetto del loro ragionamento era di qualche interesse anzi che no, e non molto discostavasi da quanto allora fra me stesso io pensava, così rivolgendovi tutta la mia attenzione, mi posi ad ascoltarli, molto più che da alcuni detti rilevava esser persone di qualche coltura.

DIALOGO.

P.—Oh! quanto è dolce cosa, l'un di essi esclamava, il viver campereccio! Lungi da' cittadineschi romori e dagl'intrighi sociali, l'animo sereno si rende nella solitudine ed in seno della campagna; e le sue brame a quei soli beni limitando, che la natura e la vita privata gli apprestano, con saviezza e prudenza ne fruisce, e pace e quiete rinviene a un tempo ed acquista. Ben disse il Venosino Cigno allorchè ponendo le parole in bocca ad un certo Alfio, cantava: *Beatus ille, qui procul negotiis etc.*

S.—Ebbene! rispondeva l'altro, credi tu, che la vita de' boschi priva de' piaceri delle grandi città sia consentanea al vero benessere dell'uomo e capace di rendere il suo animo pienamente tranquillo? T'inganni molto a partito, mio caro. L'amor della solitudine, e del ritiro in un fondicello dalle proprie mani coltivato, mentre non si è in tal caso, è un ardente desio; ma appena esso è soddisfatto, vien tosto a nausea al par di tutti gli altri. Io posso dirti schiettamente, che la consecuzione d'ogni mia brama (chè ne ho ben molte conseguite) è andata immediatamente a finir colla noja. Delle agiatezze della vita non ho avuta penuria giammai; tutti i più squisiti piaceri e i più svariati divertimenti del mondo ho provati a ribocco: cavalli, carrozze, appartamenti con lusso asiatico addobbati, sfarzoso vestire, teatri, villeggiature, ballo, canto, musica *rendez-vous* amorosi e tutto. E pure il crederesti? Non si tosto nel godimento di un piacere mi trovo, che già m'infastidisce, e la fervida brama di mille altri mi nasce in cuore. Non si tosto una risoluzione ho preso, cho l'abbandono, e un'altra del tutto opposta ne seguò: il mio spirito sturbato, perplesso, irrequieto, incostante non sa che farsi, non sa in cosa alcuna fermarsi, perchè in nissuna trova la calma. Potrei dire al par di Saule

» Impaziente, torbido, adirato

» Sempre a me stesso ineresco ognora, e altrui

» Bramo in pace far guerra, in guerra pace.»

P.—Questa impazienza ed inquietudine dell'animo tuo, ripigliò il primo, che sì infelice ti rende, proviene da non esserti di buon'ora assuefatto a contenere ne' giusti confini il numero effrenato

e strabocchevole de' tuoi desideri. Credilo a me tu sei poco saggio. Sii pago del presente tuo stato; usa moderatamente di quei beni, che fortuna ti ha concesso; godi parcamente de' piaceri tutti della vita; non darti come fecero gli Epicurei in preda alla crapula ed alle gozzoviglie; sii in tutte cose riflessivo e antiveggente; non inorgogliarti, allorchè tieni colla destra il crine della cieca capricciosa Diva; non avviliti per l'opposito, quand'ella di mano ti sfugge, ed al basso della ruota miseramente trabocchi: in cosiffatta guisa regolandoti, credi a me sarai tranquillo e felice.—Egli è vero, al dir di Menandro, che *colla vita è imparentata la noja, e ch'essa trovasi colla vita deliziosa, dalla nobile non si scompagna e colla povera invecchia*: ma è pur certo certissimo ancora, secondo che ci ammaestra l'egregio Plutarco, *che la noja è l'indispensabile effetto della ignoranza, del poco avvedimento e del non saper ben valersi di quello stato, in cui si vive*. Nè il tuo stato puoi tu con ragion lamentare; nè il dei: ch'esser potresti giustamente rimprocciato d'irricoscenza e d'ingratitude verso l'Ente supremo, che a preferenza di molti ti ha di favori ricolmo.

S.—Piano, signor mio, piano. Il mio stato, non v'ha dubbio, mi appresta agevolmente tutti gli agi e i dilette della vita; ma per soddisfare il mio animo questo solo non basta. Tu ben sai, esser l'amor proprio la passion dominante di tutti gli uomini e il primitivo agente morale, che dà la spinta alle grandi azioni. Or l'amor proprio non può menomamente soddisfarsi nella oscurità della vita privata: ha mestieri di un più vasto campo; ha mestieri della vita pubblica. Un posto nella società è necessario onde avere una qualità ed un nome nel pubblico, onde rendersi utile a' propri concittadini ed alla patria, onde non marcire nell'ozio quasi inutil peso alla terra, onde poterci insomma compiacer di noi stessi. Sì, per fermar pienamente l'irrequieto mio spirito e goder passabilmente la vita, è giuoco forza il conseguire un pubblico incarco.

P.—Ecco l'effetto inevitabile dell'ambizione e della vanità mal repressa. Sotto la bella ed onesta apparenza di giovare alla patria ed a' propri concittadini si maschera il turpe proposito di elevarsi molto al di sopra de' medesimi e di dispotizzarli coll'acquistato potere, non che basso desio di esser vilmente piaggiato dalla strisciante genia degli adulatori. Credi tu

S.—Ma che? Dunque tutti i caldi amatori di patria, che hanno esistito negli antiehi e moderni tempi ed in tutte le nazioni, e che pubbliche cariche hanno abbracciate sono stati tutti (secondo la teorica che tu professi) cittadini ambiziosi ed alla lor patria nocivi anzi che no?

P.—Io non vò per ora mescolarmi in cosiffatta quistione, il cui risultato, qualunque si fosse, frustaneo ed ozioso resterebbe ne' tempi presenti.

Il discutere accademicamente una tal quistione oltrechè mostrerebbe in noi uno spirito contenzioso scolastico a nissun buon fine conducente, ci dilungherebbe gran tratto dal soggetto precipuo del nostro ragionamento, che verte per lo appunto sul vedere, in che modo puossi la tranquillità dell'animo acquistare. — E tornando sul proposito ti dico, che, se spero l'animo tuo render soddisfatto e tranquillo implicandoti ne' pubblici affari vai di gran lunga errato. Lascia ch'io tel dica, io sì che più da vicino ho conosciuto gli uomini e le cose. È per dirti con ischiettezza quel che ne sento, io reputo pazzi ed isciocchi tutti coloro che potendo pei beni, che sin dalla culla fortuna lor diè, vivere tranquillamente ed in pace in seno alle domestiche dolcezze ed alle delizie di una vita privata, per la furente smanìa di dominare e di essere incensati, sen vanno a mendicare un impiego o una carica qualunque; e onde comprarsi la infelicità e la disperazione. Osserva di fatti tutti coloro, che tengono i maestri: essi, abbenchè sien soffermati al lor posto, chi dalla necessità di ritrarne la quotidiana sussistenza, chi dall'ambizione, che tutto di li crucia e gli arrovella, e chi infine dalla vanità, che gli lusinga degli efimeri piaceri, pur nondimanco e sturbati ed irrequieti ed infelici sono mai sempre: conciossiachè soprassati da un insopportabile nembo di sollecitudini, d'intrighi e di cabale, che incessantemente lor piovono addosso, non hanno un istante di requie da consacrare alle domestiche cure. E che genere di vita è questo mai? Questo è un inferno piuttosto che vita. — Se non che, torno a ripeterlo, il vivere privatamente, lungi da' rumori sociali, e scevro di funeste e violente passioni mena più di leggieri lo spirito a tranquillità. Ci sia di luminoso esempio ne' primi secoli della Romana Repubblica un Cincinnato, che dietro aver combattuto per la patria, e con mirabile fermezza e dignità sostenuto il difficile e straordinario incarco di Dittatore, riede da privato cittadino, a coltivar colle proprie mani i suoi campi. Ci sia anche di esempio in un'epoca a noi non molto remota il liberator dell'America Inglese, un Giorgio Washington, che dopo di aver condotto a libertà la nascente repubblica, sottraendola al giogo della Inghilterra, rassegna con eroismo ed amor di patria a nissuno secondi il grado supremo di generalissimo dell'esercito nelle mani del congresso, e ritirati a goder privati e tranquilli giorni nella sua villa di Monte Vernone. E mille altri esempi di simil fatta, che lungo sarebbe l'enumerare.

S. — Adunque a render tranquillo il nostro animo è mestieri, che si meni la vita in un cenobio priva di qualsiasi piacere, anche innocente, che apprestar ci potrebbero le grandi città, e languente nell'ozio e nella infingardaggine, in dispregio a noi stessi ed a' nostri simili? Oh! in

questo poi non posso teco di buona fede convenire.

P. — Oibò, mio caro, oibò: tu, secondo il consueto, pigli sempre le cose agli estremi. Non è già, ch'io con quel, che finora ti ho detto, m'intenda sostenere far d'uopo ad ottener tranquillità esser misantropo, odiar gli uomini e schivarne il consorzio; e molto meno io pretendo interdire all'uomo l'uso moderato degl'innocenti piaceri della vita. No: sarebbe ciò una madornale schiocchezza. La vita privata non dee mancar di diletto: chi ad essa consacrasi, trovasi in posizione tale da osservare senza essere osservato, e da ridere a spese degli altri senza che questi rider potessero su di lui. Donde avviene, che l'uomo privato gusta meglio che l'uomo pubblico i piaceri tutti della vita, perchè puri e semplici, e da fiele e da toscò disgiunti a lui pervengono. — Nè l'uomo privato dee necessariamente, qual tu porti opinione, marcire nell'ozio e nella infingardaggine. Le scienze, le lettere, le belle arti e tutti i vasti rami dell'umano scibile posson formare la di lui migliore occupazione, che mentre dal'un canto gli procura de' squisiti piaceri morali (veri piaceri per le anime sensibili), lo rende dall'altro canto utile non che a sè stesso ed a' suoi concittadini, bensì a tutto il mondo civilizzato. Oltre di chè la stima, il rispetto e la venerazione, che gli concilia nell'universale, lusingano mirabilmente il suo amor proprio, e lo spingono più e più a ben fare. — E per conchiuder sull'assunto (chè l'ora è trascorsa molto al di là dell'ordinario), accetta in dono questo consiglio dell'amicizia e della esperienza. Un'annua rendita per soddisfare al bisognevole della vita; una casetta senza molto lusso, in mezzo ad un tuo fondicello e non lungi dalla città, una mensa frugale; una fida ed amorevole compagna, che teco ugualmente divida il piacere e il dolore; un vero sperimentato amico, se potrai rinvenirlo; una scelta biblioteca di classici scrittori; gusto per le scienze e per le lettere; uso dei piaceri senza straripare da' giusti confini della moderazione e della temperanza; non ambizione, non vanità, non orgoglio, non violenti passioni; soddisfazione della mediocrità del tuo stato: e vivrai vita, se non felice, per lo meno serena e tranquilla.

S. — Bravo il mio amico; bravo daddovero il magno filosofo. M'ingegnerò di porre ad esecuzione i tuoi precetti. Andiamo.

Qui ebbe fine il dialogo de' due incogniti. Essi pigliaron la lor via: io ritornai su miei passi. E meco stesso riflettendo sulla intesa disputa, negar non poteva, che sebbene il sig. P. spacciar la volesse caricatamente da antesignano filosofante pure i suoi pensamenti erano più saggi ed adeguati di quelli del sig. S.

ONOFRIO ANTONUZZI.

Teatri nostri

CANI. — ATTORI.

Chi volesse fra noi passar la serata in qualche spettacolo avrebbe poco da vedere. Il Carolino è chiuso, e di musica chi sa quando sentiremo parlare. Le porte di S. Cecilia sono fermate a doppia chiave, e noi siamo stati e saremo condannati a non sentire mai prosa, mai, mai. Il suolo dove nacque la commedia non deve aver più commedia. Duro fato! *Guerra* da più tempo è già partito coi suoi incantati cavalli, e colle fate che vi ballavano di sopra. *Bosco*, il moderno mago, non più ci sorprende co' suoi mirabili giuochi. Anche il seraglio delle fiere è sparito. A noi resta dunque andare da alto in basso per Toledo, giù e su nella Strada Nuova, o marciare in qualche panca di caffè giuocando alla chinola, o leggendo qualche lunga colonna di giornale, ch'è peggio ancora. Come faremo dunque a passare due ore di tempo?

Venite meco, o signori, e ve l'insegno. Due spettacoli sono attualmente in Palermo: ve lo dicono a lettere cubitali i grandi cartelloni che sono ai quattro cantoni. L'uno, proprio alla piazza Vigliena, è spettacolo animalesco, in cui agiscono tre cani: nell'altro sono attori di prosa, quelli appunto del teatro S. Ferdinando. Cani ed attori, attori e cani, ecco tutto quel che offre di bello la capitale in questo eterno e noioso mese di maggio. Ma a quali de' due daremo la preferenza? Agli uomini, o alle bestie? Se amate il riso, e lo scherzo, se siete di buono umore, venite meco alla piazza Vigliena.

Quivi in una stanzuccia a pian terreno, sordida è vero come un canile (questa pillola dovete inghiottirla se amate di ridere) troverete i tre cani, che hanno di bestie solo la testa, poichè il corpo è coperto da un abito di mussolino; ed hanno intelligenza di uomini. Voi riderete anche prima di entrare vedendo grottesche figure dipinte in un quadro avanti la porta, e leggendo il manifesto in istampa attaccato all'imposta, che comincia con quelle classiche parole — *Diverse cani* — con quel che segue. Riderete a sentire gli spropositi che scappano di bocca al proprietario cagnesco, a guardare quei tre animalletti camminar su due piedi vispi, come i giovinetti alla moda per Toledo colla testa alta alta, il petto in avanti, e il ventre indietro; a vederli girare attorno da disperati facendo il waltz al suono di certi orbi Paganini, che straziano le più belle melodie del Bellini. Saltano, si muovono, camminano, ballano, suonano campane, sparano pistole; poi uno di essi si stende come un morto, e i compagni lo portano al camposanto; l'altro pianta l'occhio in un cannocchiale fiso fiso come un astronomo che guarda le stelle:

sempre allegri, sempre gioviali, sempre pronti al comando del loro padrone. Se vi prenderete la pena di assistere alle loro rappresentazioni, riderete di tutto cuore.

Mutiamo pagina, e andiamo al teatro S. Ferdinando. Arrivati al limitare dell'atrio osserverete grandi cartelloni tinti di giallo e di rosso. Sì, dalla soglia comincia l'immagine del sangue. Entrerete poi per un'etica porta. Qui lo spettacolo è tutto diverso, troverete uomini e non cani, donne e non cani; ma uomini e donne che non fanno altro che piangere. Un tempo questo teatro era il soggiorno del riso e della gioia; ora vi scorrono fiumi di sangue. O *Pasquino* dove tu sei? Dove trovare un *Compare della morte*, che ti somigli? Un *Don Matteo* della tua qualità? Dov'è, dov'è la *Donna di sette lingue*? O tempi beati! Bisognava esser di pietra, tenersi i fianchi stretti per non crepar dalle risa. Ora ci tocca veder decapitare Maria Stuarda, morire Giulietta e Romeo, ci tocca vedere l'ombra di Aristodemo. Si minaccia ancora di far l'Oreste!!! Sangue e poi sangue. Invano cercherete una commedia che vi consoli; Goldoni è proscritto. Drammi lagrimosi e niente altro, tragedie e poi tragedie, classiche è vero, ma non adatte per un teatro di Pasquino; nè questo è pane pei loro denti. Qui è una eterna quaresima, un luogo di piagnisteo, di sospiri, e di lagrime.

La prima donna ha un'anima che sente, sa investirsi di una passione, maneggia l'ironia con arte, che pare natura; ma ha un certo mal di asma che offusca ogni suo pregio. L'asma, o signori, è una scuola di recitare, che era di moda ai tempi di mio nonno verso il secolo passato, quando inventaronsi i palloni areostatici; una scuola, dov'è vietato l'esser naturale, il parlare come si parla da tutti gli uomini, che si compone di scoppi di voce, di singulti prolungati, di svenimenti continui, di una continua smania, che vi strappa l'anima, peggio ancora dell'asma, di cui parlano i dottori in medicina.

Il padre nobile è un eterno piagnolone, un asmatico anch'esso, anzi il re degli asmatici, perchè è quello che dirige la compagnia nella strada lagrimosa. Potete alcun poco ricrearvi a sentire il primo uomo, ch'è un certo *Suppa*, e la servetta una giovane nel fiore degli anni; ma questi istessi non del tutto sono esenti dal contagio dell'asma; e poi sono circondati da tanti altri, i quali fanno l'effetto dell'ipecacuana.

Il buffo Finocchino.... oh! qui avremo da ridere certamente. Qual altro sarebbe l'uffizio del buffo? Ma oimè.... basta vederlo, basta sentirlo per farvi chiudere per sempre la milza, ch'è la sede del riso. È freddo come la neve! Vi farebbe anzi piangere se restassero più lagrime dopo quello che vi ho detto.

In conclusione siete di tristo umore, avete tutti i diavoli in testa, volete piangere? Vi aspetta il teatro S. Ferdinando.

NOTIZIE TEATRALI

—La sera del 2 maggio fu nel teatro filarmonico riprodotto l'*Elixir di Amore*. Il tempo pare che dia franchezza ed anima ai nostri personaggi. Fu aggiunto il duetto della *pistola* di Ricci, che fu cantato dal sig. *Biuso*, e dal *Principe di Furnari*, a cui si deve questo piacevole trattenimento. Quegli era un bravo *Montalbano*, questi un grazioso *Michelotto*, ambidue vestiti secondo il costume, che conveniva. *Biuso* nelle parti sostenute sembra più adatto, e la sua voce tonava più forte e melodiosa. Il *Principe di Furnari* è sempre gajo, naturale nelle parti comiche, ed è padrone della scena come se fosse provetto nell'arte.

Lo spettacolo fu svariato da un concerto di flauto eseguito dal giovinetto *Gaetano Pirrone*, alunno del nostro Conservatorio di musica. Ha un'imboccatura di miele, un'agilità sorprendente, una franchezza da maestro. Il numeroso uditorio non cessava di applaudire.

—La sera del 30 dello scorso mese al Carolino, in occasione che vi recitava la compagnia di prosa di S. Ferdinando, furono cantati il duetto della *Cenerentola* — Un segreto d'importanza — dal basso sig. *Bajona*, e dal buffo *Vinco*, poi il duetto del *Furioso* tra i due bassi dallo stesso *Vinco*, che faceva la parte di *Kaidamà*, e dal sig. *Mancuso* (*Cardenio*). In ultimo s'intese il terzetto del *Ventaglio* tra i due bassi e il tenore con molta grazia comica cantato dal sig. *Giuseppe Guerrini*, dal tenore sig. *Giuseppe Gallo*, e dal *Vinco*. Tranne quest'ultimo gli altri sono dilettanti di musica, e fanno molto sperare del lor talento. Furono tutti applauditi, e si chiese la replica d'ogni pezzo, il che è vero segno della pubblica approvazione.

—L'impresa del Carolino ha scritturato il noto basso *Colini* per la nuova compagnia di musica. In ciò ha seguito il pubblico voto. Ora pensa di acquistare per prima donna la *Pixis* giovane di anni e provetta nell'arte, bella di volto, mirabile per voce, la quale in S. Carlo di Napoli ha fatto un fanatismo, come scrivono quei giornali.

VARIETA' STRANIERE

—Il *Belisario* andato in iscena al teatro Italiano di Londra ha avuto un esito felice. La parte del protagonista è stata affidata al giovane Federico La Blache ch'è stato molto applaudito.

—La sera del 3 marzo si rappresentarono al teatro Italiano di Parigi le *Nozze di Figaro* che andarono a cielo. Vi cantarono *La Blache*, a cui beneficio era quella sera, *Tamburini*, *Ivanoff*, la

Grisi, la *Persiani* e l'*Albertazzi*. *Rubini* sebbene non avea parte nello spartito pure cantò tra l'uno e l'altro atto l'aria della *Niobe*.

—Il teatro Italiano di Parigi si è chiuso alla fine di marzo, e le quattro ultime rappresentazioni furono l'*Otello*, il *don Giovanni*, la *donna del Lago*, i *Puritani*. La *Sig. Persiani* (che fu applauditissima nell'ultima rappresentazione della *Lucia*), partirà pria degli altri per aprire la stagione in Londra.

—GRAN CONCERTO DEL GIORNALE ITALIANO IL BRAVO. Questo concerto diretto dal celebre *Donizzetti*, e dato in considerazione di due italiani *Fiorentini* e *Borsini* che compilano il giornale il *Bravo*, ebbe luogo nella magnifica sala di *Herz* il giorno 17 marzo in Parigi. Vi cantarono i primi artisti viventi in una volta *La Blache*, *Tamburini*, *Rubini*, *Duprez*, *Ivanoff*, la *Grisi*, l'*Albertazzi*, la *Persiani*. » *Mai i cantanti, dice il Bravo, non erano stati tanto in voce, e non avevano cantato così di genio e da veri amici, mai non avevano spinto la compiacenza a sì alto segno; la Grisi per esempio ha cantato sei pezzi e ne ha ripetuto due, che fanno otto, e sfidiamo tutte le potenze della terra per fargliene cantar quattro* ».... » Oh sovraumano piacere! *Mille e più eletti pendevano con tacita ammirazione dal labbro de' sovrani del canto e animati da quella gioja tumultuosa, da quell'arcana soavità, da quel piacere ineffabile che mostrano l'impero che Dio ha dato alla voce dell'uomo*. Oltre a ciò s'intese il famoso clarinetto di *Liverani*, e nell'intermezzo degli atti i celebri fratelli *Herz* eseguirono una suonata di piano forte a quattro mani. —LA MORTA RISUSCITATA. *Giuditta Grisi* di cui tutti i fogli italiani e francesi hanno annunziata la morte respira ancora le dolci aure di vita. Noi ch'eravamo lontani e che dolenti facemmo conoscere ancora nel nostro quinto numero la perdita di tanta famosa artista, or con sommo compiacimento facciam nota la risuscitazione. Essa con piacere leggerà le necrologie che le si son fatte, piacere che ha avuto ancora il celebre *Barroilhet*.

AVVISO

— Chi vorrà fare acquisto dell'*Occhio* potrà dirigersi presso i librai sig. *Luigi Foderà* via *Toledo* sotto il palazzo di *Cugino*, e sig. *Giovanni Pedone* via *Macqueda* rimpetto la *R. Università degli studi*.